

## **Omelia nella Santa Messa esequiale per Mario Magnani**

*San Girolamo, Rimini 8 febbraio 2015*

Lectures: Gb 19, 1.23-27; Sal 26; Lc 23, 44-46.50.52-53; 24, 1-6.

“Vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno” (Gb 19, 26-27).

Noi domandiamo di immedesimarci con questa certezza, avendo ben più di Giobbe la ragione su cui essa si fonda e, al tempo stesso, l'esigenza di riscoprirla in quella verifica della fede cui lo stesso rapporto vivo con Gesù ci provoca costantemente. Occorre ogni giorno, tanto più in questa circostanza, rifare il percorso della fede, fino al riconoscimento della presenza di Cristo risorto.

Mario è stato un riferimento nella vita della Parrocchia di San Girolamo ed oggi ci richiama allo scopo ultimo di ogni gesto della nostra comunità, ovvero il riconoscimento di Gesù: “Vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno” (Gb 19, 26-27).

Personalmente, come raccontavo già ieri sera introducendo la Veglia, sono grato per l'amicizia di Mario, dal primo gesto di accoglienza quando, non potendo partecipare alla Messa del mio ingresso in parrocchia essendo in ospedale per la frattura del femore, mi inviò un messaggio affettuoso tramite *whatsapp*, comprensivo della sua foto (21 giugno, lo ricordo poiché non era solo un'attenzione a me, ma era espressione dell'intensità con cui viveva l'appartenenza alla comunità parrocchiale), fino ad un incontro per me molto significativo con lui quando mi recai a portare l'eucarestia alla moglie Agnese ed ebbe occasione di confessarsi (14 settembre). In questi incontri è fiorita una familiarità nella quale, quando giovedì scorso sono andato a trovarlo in ospedale, mi ha detto, senza preamboli, che la morte era vicina con una semplicità densa di certezza, che anche per me è stata, di schianto, l'aiuto a riconoscere ancora una volta che la nostra vita ci è donata ora da Dio e Lui, che ci ha tratto dal nulla, continua a generarlo per l'eternità. Quando poi l'ho rivisto il sabato mattina, e si è confessato per l'ultima volta, ho riconosciuto negli occhi quella stessa certezza: gli ho chiesto di pregare per la nostra comunità parrocchiale e, sono sicuro che, mentre noi lo sosteniamo nell'ultimo passo verso il compimento implorando la Misericordia di Dio, lui continuerà a sostenerci nel nostro cammino al destino. Mi sono permesso di confidare la familiarità vissuta con lui, proprio perché, non essendo consistita in una lunga frequentazione, rivela la natura ultima dell'amicizia, che fiorisce nella comunione ecclesiale in cui ci sorprendiamo insieme. Siamo amici perché afferrati insieme da Gesù, ed è sempre una sorpresa riconoscersi in questa comunione, strada e dimora affinché “Cristo sia tutto in tutti” (Col 3,11).

Questo è il fondo ultimo della nostra comunione, che ora viviamo con Mario ancora più intensamente di prima, perché “l'armonia nascosta è più potente di quella manifesta” (Eraclito, *Frammenti*, D22 B54) e la morte non può intaccarla. Si tratta della natura profonda della compagnia che ci facciamo in questa circostanza, dolce e drammatica al tempo stesso, poiché la dolcezza del riconoscimento del Mistero di Dio si sperimenta sempre drammaticamente, in un rapporto che ci strappa via dalla nostra pretesa di possesso sulla nostra stessa esistenza. Cosa impariamo vivendo questo riconoscimento dolce e drammatico? Che la vita è vocazione, risposta a Colui che ci crea in questo istante: “Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore” (Rm 14,7-8). Noi risponderemo a Dio verificando queste parole nella nostra vita, per scoprire fino in fondo cosa significa vivere la nostra esistenza in Cristo, perché sia nostra – ora – quell'esperienza a cui Mario si è dedicato spendendosi per la nostra comunità parrocchiale. Occorre sorprendere nel dolore del distacco da una persona cara, nel grido di ogni brandello della nostra carne per la ferita della morte, quella domanda a cui solo Gesù, Dio fatto uomo, può rispondere, per tornare a mendicare di incrociare quello sguardo, di cercare, nella carne della nostra comunione, quell'abbraccio che solo può rispondere al nostro desiderio di eternità: quello di Cristo. Per Mario il cammino si compie ora, ma per ciascuno di noi il dramma è in atto adesso, affinché non riduciamo Cristo a una idea, allo schema di un discorso già saputo: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto” (Lc 24,6-7).

Il grido della nostra carne può trovare risposta nell'eterno che entra nel tempo, nella carne in cui quello sguardo ci raggiunge ora, in quell'innamoramento in cui ogni particolare dell'esistenza ritrova il suo senso pieno, anche la misteriosa malattia della moglie Agnese, che pure ci richiama drammaticamente al Mistero di cui è costituita la nostra vita.

Un Mistero il cui volto buono abbiamo riconosciuto nello sguardo di Gesù, che ora mendichiamo di incrociare nuovamente insieme al nostro fratello Mario, nella certezza che esprime Milosz concludendo il *Miguel Mañara*: "il mio cuore è gioioso come il nido che ricorda e come la terra che spera sotto la neve. Perché so che tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al luogo assegnato da una sapienza che (il Cielo ne sia lodato!) non è la nostra" (O. V. Milosz, *Miguel Mañara*, Sesto quadro)